

# La Spagna dopo il manifesto «dei cento»

**Nostro servizio**  
**MADRID** — Il tenente generale Gabeira, membro della Giunta dei capi di Stato maggiore, ha ordinato ieri mattina la sospensione da ogni attività effettiva di cinque dei cento ufficiali e sottufficiali firmatari del «manifesto» che — reso pubblico cinque giorni fa in occasione del terzo anniversario della Costituzione — rappresenta uno degli atti di maggiore rilievo di quella serie di provocazioni eversive che gli esponenti civili e militari «costituzionalisti» mettono sul conto di una «strategia della tensione» mirante a destabilizzare il regime democratico.

Non è un caso che tra i cinque capitani sospesi figurino Blas Piñar, Cuartero, figlio del leader del partito fascista «Fuerza Nueva», in effetti si fa sempre più diffusa la convinzione, attraverso l'analisi lessicale del documento, che non solo il «manifesto» è stato redatto «fuori dagli ambienti militari», cioè tra quelle forze politiche di estrema destra il cui attivismo è cresciuto parallelamente al declino del partito di centro e dell'autorità del potere civile, ma che tra queste forze civili eversive esistono ormai solidi legami organizzativi e strategici.

Avendo incontrato, in questi giorni, ufficiali lealisti, dirigenti politici, sindacalisti, osservatori, abbiamo notato — a parte inevitabili discordanze di opinione sulle origini di questa o quella manifestazione antidemocratica — una sorta di omogeneità di tratti nella definizione della situazione spagnola attuale. Tutti gli interrogati, per esempio — e ciò è interessante se si tiene conto della loro profonda diversità sociologica e politica — sono convinti («vorremmo esserlo anche noi») che, malgrado l'intensificarsi delle provocazioni e il loro evidente coordinamento nel quadro appunto della «strategia della tensione», non esistono in questo momento in Spagna le condizioni oggettive per un «golpe armato» del tipo di quello tentato dal tenente colonnello Tejero, dal generale Milans del Bosch o dal generale Armada lo scorso

## La crisi del Centro e del potere civile favorisce i golpisti

23 febbraio. E questo perché, prima di tutto, proprio quel golpe fallito ha «bruciato» con Milans Del Bosch e con il generale Armada due comandanti di prestigio che potevano legittimare agli occhi di una parte dell'opinione pubblica il rovesciamento del potere civile di altre parole non esisterebbero attualmente nell'esercito un leader abbastanza prestigioso o carismatico capace di assumere la direzione del golpe.

Di qui, da questa constatazione, sarebbe nata la strategia del golpe bianco, cioè del terrorismo psicologico fatto di manifestazioni regolari, coordinate, contro il potere civile, la Costituzione e la democrazia, di quella pressione costante che tiene la Spagna in allarme, che semina comun-

que la paura e che ha i suoi alleati indiretti ma decisivi nella debolezza del governo, nella frammentazione del centro, nella situazione economico-sociale catastrofica (due milioni di disoccupati, pari al dodici per cento della popolazione attiva) che fa della Spagna uno dei paesi più duramente colpiti dalla crisi mondiale.

Un altro tratto comune da noi registrato nelle varie conversazioni riguarda l'esercito, l'atmosfera delle caserme. Gli «operatori politici», ufficiali superiori o no, legati alle forze civili che tendono a rompere definitivamente il centro, per dare vita ad una «grande destra» che bloccherebbe ogni ulteriore avanzata del processo democratico, utilizzano abilmente un diffuso

malcontento tra i militari che non è soltanto quello degli ultimi contro la democrazia e la Costituzione, ma che è soprattutto di tipo corporativo, tendente cioè a difendere quegli antichi privilegi politici ed economici che il consolidamento della democrazia e del potere civile porterebbero logicamente ad un importante ridimensionamento. Su questo terreno — e qui rispunta rigoglioso il legame tra ambienti civili e militari di estrema destra — se è vero che non esiste una propaganda antimilitarista aperta, si intensifica tuttora l'azione degli «ufficiali repubblicani» (Unione militare spagnola), un organismo clandestino che ha ripreso la sigla di quella cellula eversiva che con Francisco Franco pre-

parò il colpo di stato del 18 luglio 1936.

In Italia, come in Francia, l'aggettivo «repubblicano» è sinonimo di democrazia, di libertà. Qui, i «capitani repubblicani» sono contro la monarchia costituzionale, contro il re come garante della Costituzione, e il loro repubblicanesimo vuol dire ritorno al passato franchista, ai tempi in cui l'esercito era tutto, aurorale supremazia e casta privilegiata, mentre ora è pur sempre «uno Stato nello Stato» destinato, se la democrazia dura, a rientrare sotto l'autorità del potere civile.

Che alla Zarzuela, cioè al palazzo reale, ci si preoccupi della debolezza del potere civile e dell'avanzante provocatorietà di certi ambienti militari, non c'è da stupirsi. Più volte il re ha ricordato ai «politici» di non poter sostituirsi ad essi nell'esercizio di governo e un 23 febbraio è più sufficiente nella vita di un monarca, e una sorta di «miracolosa» irripetibile. Ma ecco, e qui troviamo il terzo elemento comune nei giudizi dei nostri interlocutori, il governo Calvo Sotelo, la cui base politica e consensuale sono ormai ridottissime, non è più in grado di esercitare l'autorità civile necessaria verso i «golpisti». Ciò che occorre alla Spagna è un governo più largo, con la partecipazione dei socialisti (oggi disponibili a questo esperimento) e l'appoggio esterno del PCE. Ma Calvo Sotelo da questo orecchio è sordo. Perché Calvo Sotelo, anche se finalmente ha deciso di considerare inammissibile il manifesto dei cento in una dichiarazione fatta a nome del governo della città, il borgomastro von Weisacker ha detto di considerare maturo il momento perché i rapporti tra i due Stati siano sostanzialmente migliorati. Egli ha rinnovato la richiesta, in questi giorni ripetutamente avanzata dai diversi settori politici federali, perché la RDT accetti di rivedere le misure adottate nell'ottobre dell'anno scorso, quando venne aumentato il cambio minimo obbligatorio al quale sono soggetti i cittadini stranieri che si recano in visita nella RDT. Secondo dati federali quell'aumento avrebbe ridotto sensibilmente il numero di cittadini della Repubblica federale che attraversano il confine della RDT per incontrarsi con familiari. Si chiede anche un allargamento della lista delle motivazioni che permettono ai cittadini della RDT di recarsi nella Repubblica federale. Al momento dell'attuale regolamento delle visite della durata di ventiquattrore. Nessuno, ha detto il borgomastro di Berlino Ovest, aveva sopportato se alla vigilia dell'incontro con Helmut Honecker un vasto coro di desideri e di attese si è fatto sentire.

I gruppi parlamentari liberali, socialdemocratici e della Lista alternativa hanno appoggiato la richiesta del borgomastro. Per il capo dell'opposizione socialdemocratica, Vogel, la «correzione» di queste misure dovrebbe avere «un posto di preminenza» nei colloqui intertedeschi di domani.

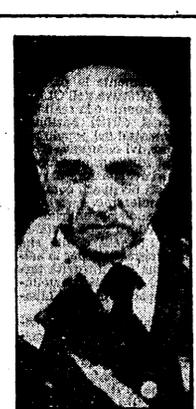
I democristiani della CDU-CSU, tuttavia, tendono a strumentalizzare queste richieste umanitarie. Dal cancelliere Schmidt si pretende perentoriamente che egli risponda ai colloqui di Werbellin con risultati «tangibili» su queste richieste, pena la imputazione di fallimento del suo viaggio. Di qui anche l'insistenza con cui da parte del governo federale e della SPD a Bonn sono stati rinnovati gli inviti al realismo, e si è sottolineato il fatto che il significato principale del viaggio deve essere visto, invece, nel fatto che esso possa finalmente realizzarsi e che a un tavolo comune intertedesco possano essere cercati i mezzi per assicurare le forme migliori di convivenza ai cittadini della due Germanie.

Augusto Pancaldi

# Oggi Schmidt nella RDT per il «vertice» intertedesco

Sarà a riceverlo il presidente del Consiglio di Stato Erich Honecker, con il quale i colloqui inizieranno in serata a Werbellin - Dibattito al Parlamento di Berlino Ovest

**Dal nostro corrispondente**  
**BERLINO** — Alle 15 di oggi il Cancelliere della Repubblica Federale tedesca, Helmut Schmidt, giungerà all'aeroporto berlinese di Schönefeld, dove sarà ad attenderlo il presidente del Consiglio di Stato tedesco, Erich Honecker, per l'atteso vertice intertedesco più volte richiesto. Schmidt sarà subito accompagnato alla sua residenza sul lago Werbellin, nel castello di caccia Hubertsstock, a circa cento chilometri a nord di Berlino. Si ritiene che già in serata i due stati avranno una prima conversazione informale, riservata, nella stessa residenza dove alloggerà la delegazione ospite. I colloqui ufficiali si svolgeranno sabato in altra residenza poco distante, a Gross Dölln.



Bulent Ecevit

Kenan Evren

## La Turchia dei generali nuovo «bastione» Nato?

Si consolidano i rapporti con Washington - Progetto repressivo e autoritario

Dopo il «golpe» capeggiato dal generale Evren (12 settembre 1980) e con l'ascesa alla Casa Bianca di Reagan, i rapporti fra Ankara e Washington si sono consolidati rapidamente.

«Molto costruttiva, utile» è stata definita la visita ufficiale compiuta la settimana scorsa in Turchia dal ministro della Difesa USA, Weinberger (che — a quanto è trapelato — ha proposto anche un nuovo accordo militare fra i due paesi), durante la quale sono state discusse, in particolare, le condizioni di un eventuale aumento degli aiuti militari americani. La Turchia intende infatti procedere ad una ulteriore modernizzazione delle sue forze armate (500 mila uomini). Un accordo per il versamento di 100 milioni di dollari di aiuti finanziari, primo acconto sui 300 che gli USA si sono impegnati a concedere alla Turchia nel quadro dell'OCSE, era stato firmato il 20 novembre. Nei prossimi giorni è atteso ad Ankara il sottosegretario di Stato ed ex-comandante della NATO generale Haig.

Il regime risponde con una ulteriore stretta autoritaria e repressiva. Obiettivo dei militari è una istituzionalizzazione ispirata ai «modelli» del «suo Sud» latino-americano. Ciò appare, adesso, con sufficiente evidenza.

La riduzione del terrorismo — di cui i militari molto si vantano, soprattutto all'estero — ed il processo in corso contro il «leader» del partito fascista, il famigerato colonnello Turkes, ed alcune centinaia di terroristi e attivisti del PAN (un processo che comunque sta andando per le lunghe, forse nell'attesa che Turkes, «regista» e principale responsabile dell'allucinate spirale di delitti e violenze che ha per anni insanguinato la Turchia offrendo una «giustificazione» per la presa del potere da parte delle forze armate, compie 65 anni e possa comunque evitare, «legalmente», anche una eventuale sentenza di con-

danna a morte) hanno un significato relativo.

Le reali tendenze del regime si sono invece manifestate nelle ultime settimane attraverso il decreto del Consiglio di sicurezza nazionale (l'organismo formato dai capi delle diverse armi e presieduto dal generale Evren) che ha formalizzato lo scioglimento dei vecchi partiti e delle organizzazioni sindacali, sociali e culturali progressiste ed il sequestro dei loro beni; attraverso la recentissima condanna a 4 mesi di carcere dell'ex-primo ministro Ecevit, «leader» del Partito repubblicano del popolo (socialdemocratico), il quale, prima di essere sconfitto (nelle elezioni parziali dell'ottobre 1979) dal Partito della giustizia di Demirel, aveva aiutato — seppure cautamente — alcune autonome iniziative di politica estera e prospettato l'esigenza di riforme; e attraverso l'insediamento, il 23 ottobre scorso, dell'Assemblea costituente consultiva.

L'Assemblea è composta da 160 membri (40 designati direttamente dal Consiglio di sicurezza nazionale, 120 scelti dallo stesso Consiglio su una «rosa» di 360 candidati compilata dai prefetti): tutti appartenenti all'area conservatrice e, in gran parte, alti burocrati e alti ufficiali a riposo. Dovrebbe elaborare una nuova carta costituzionale (dopo che — ma quando? — in Turchia, si dice, verrebbe ripristinata una situazione di «normalità democratica»). Ma sui contenuti del regime di «democrazia autoritaria» che i vertici militari stanno cercando di impiantare, non sembrano possibili dubbi. Il generale Evren stesso è stato, del resto, chiarissimo, precisando che la nuova Costituzione prevederà fra l'altro: una drastica regolamentazione della natura e delle attività dei «nuovi» partiti ed una sostanziale limitazione dei diritti politici, sindacali e civili dei cittadini; 2) amplissimi poteri di decisione e controllo per le forze armate e, di conseguenza, una forte riduzione delle prerogative del «nuovo» parlamento (che, in buona sostanza, dovrebbero essere, più che un organo legislativo sovrano, una «camera» di registrazione).

Setole inquietante (e pericolosa) disegno abbia, nel breve e/o medio termine, possibilità di successo è ancora difficile dire. Certo, esso incontra il fatiscente regime di un primo segnale è venuto dalla manifesta resistenza (un primo giorno scorso ad Ankara nei giorni scorsi al momento del suo arresto). E anche i concreti atteggiamenti dei paesi europei saranno importanti. Il ristabilimento di una situazione di effettiva legalità democratica in Turchia favorirebbe, d'altra parte, per il processo di distensione e di positiva collaborazione nel Mediterraneo.

Mario Ronchi

## Espulsioni 14 esponenti del PSUC catalano

**MADRID** — La crisi che covava da tempo anche nel PSUC (Partito socialista unificato catalano) — una delle componenti decisive del movimento comunista spagnolo, legata da uno statuto speciale al PCE — è esplosa ieri notte e si è conclusa con l'espulsione di due membri dell'esecutivo, di 12 membri dal comitato centrale e con la sospensione per sei mesi di altri 14 militanti membri di un sedicente «organismo di coordinamento», accusato della maggioranza di essere «uno strumento, parallelo di direzione con obiettivi frazionisti».

Alla stretta si è giunti con la pubblicazione di un «documento del 26», impostato su linee di politica estera opposte a quelle del partito e su parole d'ordine di «insubordinazione» circa l'organizzazione del prossimo congresso di marzo. Il Comitato Centrale, convocato d'urgenza mercoledì sera, ha discusso per tutta la notte, e ha preso, con una maggioranza di due terzi (leninisti e eurocomunisti) i provvedimenti di cui abbiamo detto all'inizio, contro i quali natural-

mente ha votato la corrente «dogmatica» detta anche «pro-sovietica».

Tra gli espulsi dal Comitato Centrale figurano Pere Ardiaca, uno dei fondatori del PSUC, che ne era diventato presidente al quinto congresso del partito scorso, e Josep Serradell, che diresse il partito nella clandestinità dal 1944 al 1947.

La crisi all'interno del partito comunista catalano, non sempre chiara, era sfociata dopo il quinto congresso in una situazione di estrema confusione; l'alleanza temporanea e strumentale tra leninisti e «dogmatici» aveva provocato l'estromissione pratica di tutti i dirigenti «eurocomunisti» e l'isolamento degli otto deputati che il PSUC conta alle Cortes, tutti della stessa tendenza. Nei mesi successivi si era giunti tra leninisti ed «eurocomunisti» a un chiarimento che ha isolato i dogmatici, passati allora al contrattacco col documento che ha provocato le sanzioni.

a. p.

mente ha votato la corrente «dogmatica» detta anche «pro-sovietica».

Tra gli espulsi dal Comitato Centrale figurano Pere Ardiaca, uno dei fondatori del PSUC, che ne era diventato presidente al quinto congresso del partito scorso, e Josep Serradell, che diresse il partito nella clandestinità dal 1944 al 1947.

La crisi all'interno del partito comunista catalano, non sempre chiara, era sfociata dopo il quinto congresso in una situazione di estrema confusione; l'alleanza temporanea e strumentale tra leninisti e «dogmatici» aveva provocato l'estromissione pratica di tutti i dirigenti «eurocomunisti» e l'isolamento degli otto deputati che il PSUC conta alle Cortes, tutti della stessa tendenza. Nei mesi successivi si era giunti tra leninisti ed «eurocomunisti» a un chiarimento che ha isolato i dogmatici, passati allora al contrattacco col documento che ha provocato le sanzioni.

a. p.

Augusto Pancaldi

Lo ha detto l'altra sera parlando alla televisione francese

# Mitterrand: faremo le riforme

Smentite le preoccupazioni per una «pausa» nel programma - Decentramento e nazionalizzazioni saranno attuati entro l'anno - Nel 1982 si faranno le riforme sociali, quella fiscale e quella della sicurezza sociale

**Dal nostro corrispondente**  
**PARIGI** — Dunque nessuna «pausa» nel processo di riforme che deve caratterizzare il «cambiamento» in Francia. Il presidente Mitterrand, con la sua lunga chiacchierata di mercoledì sera di fronte a milioni di telespettatori francesi, è riuscito con sufficiente chiarezza a sbarazzare il terreno da un dibattito che da qualche tempo, anche a livello di governo, solleva dubbi e controversie sui ritmi e l'ampiezza delle riforme intraprese e da annunciare. Il presidente cerca di incarnare quella «forza tranquilla» capace di temperare le impazienze di coloro che lo hanno eletto sette mesi fa e che vogliono «il cambiamento» senza «scoraggiare» gli imprenditori privati e il padronato. «Coloro che ci hanno votato — ha detto Mitterrand — con una formula che rilancia in tutta la sua sostanza la politica e il programma socialisti vogliono che la Francia cambi. Per questo occorrono delle riforme e queste riforme debbono essere realizzate ad una buona andatura. Questa dunque sarà la regola del gioco, della vita economica, sociale e politica che da qualche tempo gli si chiedeva di chiarire.

A sette mesi dalla svolta di maggio, l'accavallarsi delle prime misure di governo e delle riforme di struttura, sono le contrastanti pressioni dei

diversi strati e categorie sociali, inquiete e ostili quelle padronali, impazienti e spesso insoddisfatti quelle lavoratrici, comincia a dare l'impressione di una rotta in qualche modo incerta tra la via dello stemperamento compromissorio dell'azione di governo e quella di una sua possibile radicalizzazione. Ebbene, Mitterrand ha detto ieri sera che niente di tutto questo è da temere. Le riforme promesse, quelle che intaccano le strutture (decentramento e nazionalizzazioni) e che costituiscono un presupposto indispensabile per cambiare, saranno votate definitivamente entro l'anno. Le altre, il complesso di misure sociali già annunciato, la riforma fiscale e quella della sicurezza sociale, seguiranno entro il 1982.

Certo nulla di nuovo, di sensazionale o di inatteso, rispetto a un programma già universalmente noto. Ma per Mitterrand ieri si trattava di mostrare da un lato la fermezza su alcuni grandi principi di questo suo programma, «tuttavia la chiarezza sullo scopo e gli obiettivi delle riforme, dall'altro la necessità nella lotta per ridurre l'inflazione e la disoccupazione rilanciando allo stesso tempo la crescita, con lo sforzo di tutti, quindi padronato compreso, nel nome di un interesse nazionale non più inteso alla maniera tradizionale dei

suoi predecessori, ma di qualche cosa che passa attraverso una maggiore giustizia sociale.

Poiché il suo obiettivo, lo ha detto ieri sera con esplicita chiarezza, è quello di «un socialismo alla francese», nozione originale che ha definito come una «concezione differente dalla socialdemocrazia sul piano della economia» che presuppone di intaccare a fondo le strutture e il potere economico della borghesia e di gettare a lungo termine le basi di una diversa società. Varrebbe dunque la pena, dice in pratica Mitterrand ai suoi oppositori sia nel campo economico che politico, che gli imprenditori privati (ai quali propone una condizione di partners e non di avversari in una società ad economia mista che riconosce «l'importanza vitale dell'impresa, i vincoli della concorrenza, le regole del mercato e la legittimità del profitto a condizione di una sua giusta ripartizione») sapessero dare prova di realismo. Poiché in caso contrario non riuscirebbero comunque a impedire al presidente socialista di applicare la politica «voluta dalla maggioranza» anche contro «una minoranza che la rifiuta».

Questo è «il gioco democratico», qualche cosa che «non può essere confuso con l'unanimità», ma che

contempla «pluralismo e lotta politica» e ammette la sfida della «alternanza». Un punto di partenza che mira a riunire i francesi nel quadro più vasto dell'interesse generale, ma senza rinnegare nulla della identità e della determinazione di un potere socialista che Mitterrand fonda su una triplice convenzione: quella di essere così fedeli a una eredità socialista che ne fa la sua originalità rispetto alle socialdemocrazie; quella di essere rispettoso del contratto stipulato con gli elettori (comunisti compresi, a proposito dei quali Mitterrand ha ribadito le ragioni politiche e sociali profonde per cui il ha assunti al governo); la certezza, infine, «dinanzi alla storia, di servire tutti i francesi».

Mitterrand ha riservato ieri poco spazio alle sue opzioni di politica estera se non per dire «no ai missili SS-20 sovietici e ai Pershing americani» come obiettivo del negoziato «necessario» di Ginevra, ma anche per ribadire un concetto che fu già di De Gaulle quando afferma, che egli intende «preservare tutte le «chance» sul nostro continente di una sicurezza collettiva garantita da un paese come l'URSS e da un paese come la Francia che sono i soli su questo continente a disporre di una forza autonoma di dissuasione.

Franco Fabiani

I gruppi parlamentari liberali, socialdemocratici e della Lista alternativa hanno appoggiato la richiesta del borgomastro. Per il capo dell'opposizione socialdemocratica, Vogel, la «correzione» di queste misure dovrebbe avere «un posto di preminenza» nei colloqui intertedeschi di domani.

I democristiani della CDU-CSU, tuttavia, tendono a strumentalizzare queste richieste umanitarie. Dal cancelliere Schmidt si pretende perentoriamente che egli risponda ai colloqui di Werbellin con risultati «tangibili» su queste richieste, pena la imputazione di fallimento del suo viaggio. Di qui anche l'insistenza con cui da parte del governo federale e della SPD a Bonn sono stati rinnovati gli inviti al realismo, e si è sottolineato il fatto che il significato principale del viaggio deve essere visto, invece, nel fatto che esso possa finalmente realizzarsi e che a un tavolo comune intertedesco possano essere cercati i mezzi per assicurare le forme migliori di convivenza ai cittadini della due Germanie.

Lorenzo Maugeri

CAMPAGNA 1982

## L'UNITÀ

Strada in dieci anni ne abbiamo fatta davvero tanta: da tempo siamo ormai primi per numero di abbonati e siamo fra i primissimi anche per numero di lettori. Ora vogliamo andare più avanti: verso i 65.000 abbonati

# CAMMINA CON NOI ABBONATI E AIUTACI

troviamo insieme nuovi abbonati

Gli incassi (in milioni di lire) per abbonamenti a l'Unità nel decennio 1971-1981 (compreso estero).